

Antonino Blando

Portella della Ginestra come esempio. L'anticomunismo all'assalto della Repubblica (1947-1954)

E - vi preghiamo - quello che succede ogni giorno non trovatelo naturale
Di nulla sia detto: "è naturale" in questi tempi di sanguinoso smarrimento,
ordinato disordine, pianificato arbitrio, disumana umanità,
così che nulla valga come cosa immutabile.
Bertolt Brecht, *L'eccezione e la regola*, 1933.

Il 1954 è un anno di svolta per la politica della giovane repubblica italiana. La fine del centrismo, l'uscita di scena di Alcide De Gasperi, il successo delle destre specie nel sud Italia, il cambio della politica estera americana apparve a molti avversari della Repubblica, più o meno nostalgici del fascismo, come il momento adatto per un'azione di forza contro l'assetto costituzionale della nuova nazione, cominciando con il mettere fuori legge i socialcomunisti e i sindacati. Nelle pagine seguenti verrà discusso il ruolo giocato da alcuni attori politici nel tentativo di imprimere questa svolta autoritaria all'Italia, utilizzando o minacciando l'uso della violenza e prendendo come loro modello la Sicilia separatista e banditesca di Salvatore Giuliano. Alla sua sua formazione armata, che agiva nell'entroterra palermitano con epicentro a Montelepre, si devono non solo centinaia di omicidi e un numero imprecisato di efferati crimini, ma anche la prima strage politica della nuova Repubblica: il tentativo, cioè, di condizionarne la vita civile e politica con il ricorso al terrorismo, come avviene a Portella della Ginestra il primo maggio 1947. Esperimento che si cercherà riproporre, come vedremo, proprio nel 1954.

Anche se la strage di Portella, nel suo tentativo di creare un ordine autoritario con il disordine della cieca violenza, ha mancato il suo obiettivo, il movimento contadino non si fermò e la destra reazionaria non prese il sopravvento sui partiti antifascisti, essa rimase un esempio da seguire per le forze reazionarie più radicali, come quelle a cui dava voce, come vedremo, Indro Montanelli.

1. 1954: Scelba, gli americani e Montanelli.

Iniziamo dal 1954 questa storia di banditi, politici e giornalisti quando tutto sembrava finito: gli attori usciti di scena e quel terribile teatro di guerra, mondiale e poi locale, nel quale avevano vissuto e sparato, sembrava ormai abbandonato, le sue porte destinate a chiudersi; fuori c'era un'Italia nuova che si incamminava verso il miracolo economico. Come nel resto del paese, anche in Sicilia il mondo contadino e latifondista, scenario della guerra al banditismo, viveva il suo «lungo addio», cioè la scomparsa della società rurale che «ha costituito uno degli esiti più sconvolgenti, e nel contempo inevitabili, di quella "grande trasformazione" di tutte le strutture sociali promossa dall'industrializzazione»¹. Si pensava che l'arrivo del capitalismo avrebbe dato l'addio anche banditismo e mafia, frutti amari del secolare sottosviluppo agrario². Un lungo addio era anche quello al grande movimento di lotta dei contadini: la riforma agraria e l'emigrazione a Nord allontanarono definitivamente i suoi elementi più giovani e dinamici dall'isola; restavano i vecchi per spegnerne le luci e i ricordi³.

L'uscita più tragica era senza dubbio quella di Gaspare Pisciotta, il luogotenente, l'amico inseparabile, il consigliere più fidato, il braccio destro di Giuliano; tutti e due di Montelepre e quasi coetanei, il primo era del 1922 e il secondo del 1924, entrambi amavano farsi fotografare sulle pagine patinate dei rotocalchi con armi in pugno e pose da giovani e belli attori; ma Pisciotta era anche l'informatore, l'infiltrato della polizia, l'uomo della trattativa, e alla fine il carnefice del suo amico. Lo

¹ Pier Palo D'Attorre - Alberto De Bernardi, *Il «lungo addio» una proposta interpretativa*, in Idem. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana*, Feltrinelli, Milano 1993, p. XI; si veda anche Anna Roddi Doria (a cura di), *La fine dei contadini e l'industrializzazione in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1999.

² Si veda, Carlo Verri, *Un dibattito marxista: mafia e latifondo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 63 (2008), pp. 135-56.

³ Si rimanda a Andrea Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 130-146.

uccideva, sparandogli a tradimento nel sonno, in una calda notte siciliana di inizio luglio 1950, a Castelvetrano. Poi, tradito o abbandonato dalle stesse forze dell'ordine che gli avevano dato protezione, Pisciotta veniva arrestato e, con il resto della banda Giuliano, finiva sotto processo a Viterbo, dove, per legittima suspicione, si teneva il dibattimento per la strage di Portella della Ginestra.

Il traditore dichiarava più volte di voler fare delle rivelazioni esplosive sui mandanti della strage, al cospetto di una Corte che, però, incredibilmente si rifiutava di voler dare una lettura politica per una strage compiuta contro il sindacato e il partito comunista. Pisciotta dichiarava di avere avuto, come tutti i suoi compagni, la promessa dell'amnistia, ma nessuno aveva poi mantenuto la parola; e, tra mille contraddizioni e senza presentare prove, indicava come mandanti politici della strage i leader locali del partito monarchico e i dirigenti della Democrazia cristiana, tra i quali anche l'arcinemico della banda Giuliano, l'allora ministro dell'interno Mario Scelba, con lui tutti gli alti ufficiali delle forze dell'ordine coinvolti nella caccia ai banditi: «Servimmo - urlò in aula Pisciotta - con lealtà e disinteresse i separatisti, i monarchici, i democristiani e tutti gli appartenenti a tali partiti che sono a Roma con alte cariche, mentre noi siamo stati scaricati in carcere. Banditi, mafiosi e carabinieri eravamo la stessa cosa: padre figlio e spirito santo»⁴.

Iniziato nel giugno 1950, il processo di Viterbo, si concluse nel 1952 dopo 217 udienze; 31 gli imputati, divisi in due gabbie distinte: una per fiancheggiatori esterni, i cosiddetti *pisciotti*, e l'altra per i componenti della banda. I primi vennero assolti per aver fatto parte della banda «in stato di soggezione», gli altri vennero tutti condannati all'ergastolo, compreso Pisciotta⁵. La sentenza però non lesinava gravi accuse alle forze dell'ordine, ai loro metodi e alla loro grave condotta *extra legem*.

La mattina del 9 febbraio 1954, Pisciotta moriva nella cella del carcere dell'Ucciardone di Palermo, che divideva con il padre, avvelenato da un caffè alla stricnina. Per ironia della storia, proprio quella mattina Scelba assumeva la carica di presidente del consiglio dei ministri. E subito divenne bersaglio di una campagna denigratoria: «molte città - scrive nelle sue memorie - furono pavesate di una stampa pubblicata dal partito comunista in cui c'era la figura di un uomo che rassomigliava a Scelba con una tazza di caffè in mano»⁶. Ma non era questo che impensieriva il nuovo presidente del consiglio, nessuno poteva mettere in dubbio la sua determinazione contro il banditismo e le proverbiale avversione al comunismo: ministro dell'interno dal febbraio 1947 al luglio 1953, aveva epurato la polizia, oltre che le prefetture e le questure, dalla presenza di partigiani, l'aveva riorganizzata con l'istituzione della *celere* e mandata a contenere gli scioperi e le manifestazioni operaie e contadine, ricorrendo a metodi di violenti, spinti sino all'uso delle armi da fuoco⁷.

Scelba sapeva benissimo che il suo arrivo a uno dei vertici dello Stato, corrispondeva in realtà anche alla sua prossima uscita di scena. Dopo le elezioni del 1953, quando la Dc e i suoi alleati di centro non riuscirono a raggiungere il quorum del 50% dei voti per far scattare premio di maggioranza, come previsto dalla nuova legge elettorale, era chiaro che l'esperienza dei governi «centristi», guidati da Alcide De Gasperi, era al capolinea; così il tardo centrismo di Scelba «diventava formula di sopravvivenza nella ricerca e in attesa di nuovi equilibri»⁸. Il premio di maggioranza, che l'opposizione aveva bollato come «legge truffa», sarebbe servito, nelle intenzioni di De Gasperi e Scelba, a «contenere le spinte presenti nel mondo cattolico per un'apertura a destra, per il formarsi di un blocco anticomunista senza più

⁴ La miglior cronaca del processo rimane quella in presa diretta di un giornalista di razza come Felice Chilanti, *Da Montelepre a Viterbo*, Croce, Roma 1952.

⁵ Tutti i vari aspetti del processo sono esaurientemente trattati in Sante Cruciani, Maria Paola De Rossi, Manuela Claudiani (a cura di), *Portella della Ginestra e il processo di Viterbo*, Ediesse, Roma 2014.

⁶ Mario Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1990, p. 165.

⁷ Cfr. M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, p. 916-918. G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, in particolare pp. 37-56. F. Malgeri, *Mario Scelba e l'ordine pubblico del dopoguerra*, in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba: contributi per una biografia*, Rubbettino, Saveria Mannelli, 2006, pp. 105-154.

⁸ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 271. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 57-73. P. Di Loreto, *La difficile transizione: dalla fine del centrismo al centrosinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993.

pregiudiziali antifasciste»⁹. Sull'anticomunismo di Scelba nessuno aveva dubbi, ma anche il suo storico antifascismo era ben noto; due anni prima, il 20 giugno 1952, un comitato interministeriale, incaricato da De Gasperi e guidato dallo stesso Scelba, dava il proprio assenso alla legge n. 645, e da allora porterà il suo nome, che vietava la ricostituzione del partito fascista, ma anche l'apologia del fascismo e cioè la difesa, a parole o per iscritto, del passato regime¹⁰. Sotto traccia, questo provvedimento, serviva anche per cercare di attirare in un'area moderata, al fine di dare un appoggio anche esterno alla Dc, una parte dell'elettorato neofascista che, organizzato nel partito del Movimento sociale italiano, aveva conquistato importanti percentuali di voto nel sud. In quegli anni, infatti, il Msi viveva un periodo di trasformazione che, con le segreterie De Marsanich e Michelini, tentava di smorzare il «richiamo nostalgico al fascismo e riassumeva l'equilibrio tra nazionalismo e anticomunismo e favore del secondo»¹¹. Un'operazione simile era riuscita, nel mentre, nei confronti del partito monarchico, anche quest'ultimo con un largo seguito nel sud, grazie alla scissione napoletana di Achille Lauro e la creazione del partito monarchico popolare filo-democristiano¹². Quel minaccioso 14% di voti che i partiti di destra conquistavano nel 1953, sembrava in questo modo poter rientrare.

Era, questo metodo diplomatico e sotterraneo di Scelba, una riproposizione su scala italiana, della politica del *containment* che sino a quel momento gli Stati Uniti avevano utilizzato contro gli ex alleati sovietici¹³. Non ricorrere alla guerra aperta, o a quella civile, ma contenere l'avversario: escluderlo dal governo, rafforzare le coalizioni fedeli agli americani attirando gli elettori di destra, introdurre misure di sostegno economico e sociale che stemperassero la forza dei comunisti presso i ceti popolari, come la riforma agraria, la Cassa per Mezzogiorno, la legge Sila, la riforma fiscale, tutti provvedimenti che, malgrado alienassero le simpatie dei grandi latifondisti, rappresentavano dei punti di forza del governo centrista. Nonostante queste riforme la sinistra non arretrava nel paese, anzi, sempre nel 1953, passava dal 31% avuto nel 1948 al 35%, solo che questa volta comunisti e socialisti si presentavano separati, e non uniti nel Fronte popolare, i primi ottenevano il 22,6% e i secondi il 12,7%. Da allora i due partiti dividevano i loro destini: i socialisti iniziavano ad avvicinarsi all'alleanza con i democristiani, scelta alla quale Scelba si oppose sino al costo di scomparire definitivamente dalla scena politica; i comunisti, invece, riuscivano a monopolizzare il conflitto sociale ma restando condannati all'opposizione. Si creava così una stabilità tra i grandi partiti antifascisti su cui si reggerà la vicenda dell'Italia repubblicana, un equilibrio che, applicando una metafora architettonica, è stato definita come il «principio dell'arco, la cui stabilità dipende dal bilanciamento di due spinte antagonista»¹⁴.

Venuto meno il tentativo di congelare la formula centrista, le pressioni verso un'alleanza, in chiave anticomunista, con la destra monarchica e fascista si facevano sempre più forti; sospinte anche da una sostanziale revisione dell'approccio americano alla questione italiana, già avviato nell'estate del 1951. Al governo italiano il dipartimento di Stato di Washington imputava l'incapacità di contenere l'avanzata del comunismo, così «per la prima volta si affacciò l'idea che l'unica scelta risolutiva sarebbe stata mettere fuori legge il Pci»¹⁵. Nell'aprile del 1952, lo Psychological Strategy Board del dipartimento della Difesa americano preparava il piano *demagnetize*, per ridurre il potere comunista e sindacale; De Gasperi e Scelba fecero fatica a gestire questa minacciosa linea politica senza deludere gli alleati e senza inasprire le tensioni all'interno del paese. L'arrivo di Eisenhower alla Casa Bianca, all'inizio del 1953, con la sua insistenza sulla possibilità di utilizzare la bomba atomica e la sua critica alla passività del *containment*, legata alla

⁹ *Ibidem*, p. 264. G. Tanassi, *Le destre e il fascismo risorgente: i tempi della legge Scelba (1947-1952)*, in P.L. Ballini (a cura di), *Mario Scelba*, cit., pp. 199-260. A proposito di queste spinte a destra provenienti dalla stessa Dc e dal Vaticano, si veda A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e «L'operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e il progetto di riforma elettorale*, Studium, Roma 2020.

¹⁰ C. Vallardi (a cura di), *L'arcipelago democristiano. Organizzazione e struttura dei partiti italiani negli anni del centrismo (1949-1958)*, vol. I, Bulzoni, Roma 1981, pp. 472-476. Più in generale, P.L. Ballini, *La difficile conciliazione: clemenza e regole. Politica di pacificazione nazionale e politica di difesa della democrazia. Appunti sulla legge 20 giugno 1952, n. 645*, in Id. (a cura di), *Mario Scelba*, cit., pp. 261-324.

¹¹ G. Sorgonà, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Viella, Roma 2019, p. 17.

¹² S. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 24-25 e 231-232.

¹³ W. Loth, *Tensioni globali. Una storia politica del mondo 1945-2020*, Einaudi, Torino 2021, pp. 24-38.

¹⁴ A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 14.

¹⁵ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 186.

contemporanea crisi del centrismo, innalzarono al massimo la pressione anti-comunista in Italia¹⁶. In questo clima di piena guerra fredda, la Cia iniziava ad ampliare a dismisura, anche nella penisola, l'impianto di strutture paramilitari segrete, le cosiddette *stay behind*, cioè agili nuclei armati, addestrati a condurre una lotta dietro le linee nemiche in caso di invasione sovietica dell'Italia. Già negli anni della guerra di Liberazione, sempre in chiave anticomunista, si erano costituite sfibrate formazioni segrete, i cui membri provenivano da una parte del mondo partigiano o dalle forze armate del Regno del Sud, ora, però, esse trovavano una legittimazione e stabilità in precisi accordi tra i servizi segreti dei Usa e Italia, sottratti quindi alla verifica politica parlamentare, e un campo d'azione preciso identificato nel nord est italiano, dove bruciava ancora la questione triestina¹⁷.

Motore italiano di questa nuova strategia della presidenza americana fu la neo-ambasciatrice a Roma, Clare Boothe Luce, giornalista e moglie di un grande magnate della stampa americana che tanto si era speso per la vittoria repubblicana. Dalla sede dell'ambasciata iniziò un via vai di esponenti delle forse armate, di monarchici, di (ex)fascisti, di industriali mai visto prima. I rapporti da Scelba e l'attivissima ambasciatrice divennero subito molto tesi. La richiesta di mettere subito fuori legge i comunisti e i sindacati, era accompagnata dalla minaccia di interrompere subito tutti i programmi economici avviati tra Italia e Stati Uniti. Scelba definiva i loro incontri «abbastanza burrascosi», ammoniva l'ambasciatrice «che il comunismo in Italia è un affare che riguarda in primo luogo l'Italia» dal momento che «conosciamo il problema meglio di chi ce ne sia, e meglio che chi ce ne sia possiamo apprezzarlo nelle giuste proporzioni e stabilire il modo migliore per fronteggiarlo»¹⁸. Il presidente del consiglio, in uno di questi tempestosi incontri, le rinfacciava che «l'atteggiamento americano su questo argomento si fonda su criteri del tutto erronei» e, alla fine, si alzava prima della Luce per andarsene via¹⁹. Questo non voleva dire una rottura con le indicazioni che arrivavano dagli Stati Uniti, tanto che Scelba nel giugno lanciava una pesante (solo sulla carta) politica di controllo e minaccia sulle «infiltrazioni» partito comunista e i sindacati nello Stato²⁰; ma era una mossa tattica, nell'attesa di un cambio nell'approccio americano alla questione comunista, complice la morte di Stalin e la decisione presa dal segretario Palmiro Togliatti di smantellare l'apparato rivoluzionario clandestino del suo partito diretto da Pietro Secchia²¹.

Proprio nei giorni di questi colloqui burrascosi i servizi segreti americani producevano un documento nel quale veniva riportato un incontro avuto con alcuni funzionari del ministero dell'Interno, del temutissimo Ufficio affari riservati. Quest'ultimi esponevano un piano anticomunista progettato dal loro Ufficio segreto, che avrebbe dovuto portare alla messa fuori legge del Pci, senza azioni di forza, né leggi speciali, ma semplicemente appellandosi ad una legge che dichiarava reato contro lo Stato l'ostruzionismo parlamentare che in quel momento i comunisti impiegavano in parlamento. Grazie a questa norma, a detta dei funzionari dell'Ufficio, sarebbe stato possibile arrestare e deportare i dirigenti del partito nelle isole già utilizzate come confino dal fascismo. Il Segretario di Stato americano chiedeva alla Luce di mettere al corrente Scelba di quanto era avvenuto: il presidente del consiglio, e ministro dell'Interno, «esprime però totale contrarietà verso quel progetto, ritenendolo non solo velleitario e basato su motivazioni inconsistenti, ma anche del tutto controproducente, perché dichiarare fuori legge il Pci avrebbe significato rischiare di gettare il Paese nella guerra civile»²². Scelba, in ogni caso, non prese nessun provvedimento contro i funzionari del suo ministero.

Anche questo episodio dimostrava quanto le pressioni americane andavano a rinforzare, sempre in chiave anticomunista, i legami di continuità tra il fascismo e la repubblica negli oscuri servizi segreti, ma poi anche negli ambienti di destra, politici, (para)militari, e industriali che si autoproclamavano rappresentanti della «maggioranza silenziosa» o «del paese reale»; non necessariamente nostalgici del ventennio ma comunque favorevoli ad una svolta autoritaria e che «accusavano il partito di maggioranza di debolezza nei confronti dell'arcinemico»²³. Era quindi necessaria, a loro modo di pensare, un'azione di

¹⁶ M. Del Pero, *L'alleanza scomoda: gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001, pp. 255-261.

¹⁷ Si veda, G. Pacini, *Altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino 2014.

¹⁸ Le parole di Scelba in G. Formigoni, *Storia d'Italia*, cit., p. 203.

¹⁹ *Ibidem*, p. 204.

²⁰ G.C. Marino, *La Repubblica della forza*, cit., pp. 216-223.

²¹ S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Einaudi, Torino 2021, pp. 140-141.

²² Giacomo Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021, p. 21.

²³ S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, p. 106.

forza per scatenare una inevitabile guerra civile. Di questo, ad esempio, parlava il giornalista Indro Montanelli all'ambasciatrice Luce.

Firma di prestigio del settimanale «Il Borghese» diretto dal suo mastro Leo Longanesi e del «Corriere della Sera» di Mario Missiroli, Montanelli si diceva convinto di un prossimo arrivo al potere dei comunisti, il tutto per via democratica e per colpa dei partiti, Dc compresa. Quindi, scriveva alla Luce, era meglio salvare il paese che non la democrazia²⁴. Occorreva un'azione di forza affidata ad una «minoranza di centomila bastonatori», che, come insegnava il fascismo, avevano fatto la storia italiana, o, grazie ai finanziamenti americani, ad una «una organizzazione terroristica segreta» in grado di scatenare il disordine così da spianare la strada ad un colpo di Stato, affidato a qualche generale senza idee: «tanto quelle gliele daremo noi». Se, per qualche incomprensibile motivo, il piano insurrezionale anticomunista fallisse, gli americani, sempre secondo Montanelli, dovevano approntare una «Formosa per concentrarvi le forze destinate a una riscossa». Questa Formosa d'Italia non poteva che essere la Sicilia dove, secondo Montanelli, non ci sarebbe nessun pericolo bolscevico, il governo era in mano largamente alle forze conservatrici, che subito avrebbero proclamato l'indipendenza dell'isola dall'Italia comunista, offrendo il territorio alle truppe americane che, sbarcate sull'isola, avrebbero (ri)liberato la penisola, questa volta dai nemici veri e non dai fascisti. A tal proposito, il giornalista informava l'ambasciatrice di aver ottenuto la disponibilità di un principe siciliano, «un giovane e coraggioso avventuriero che, se invece che principe, fosse nato proletario, si sarebbe chiamato Salvatore Giuliano», e che proprio per questo «gode di gran prestigio nell'Isola e soprattutto è in eccellenti rapporti con la mafia, che laggiù ha un potere decisivo, molto più grande di quello del Governo»²⁵.

Non avevano certo una grande idea dell'Italia della Repubblica, le forze della destra a cui dava voce Montanelli. Poi la Luce ritornò a casa, nel 1956, senza poter mettere in pratica nessun progetto di guerra civile; però era interessante il piano d'assalto di Montanelli: un'isola indipendente, sotto il controllo americano, un aristocratico separatista che si comportava come un capobanda alla Giuliano e che era anche a capo della mafia. Il tutto unito ad un messaggio di sangue forte, come una strage, per scatenare la guerra o, meglio, per spingere i democristiani verso posizioni autoritarie. Ma da dove le prendeva queste idee Montanelli?

2. Montanelli e i separatisti siciliani

Finito il fascismo, chiusa la censura, liberi di scrivere i giornali e i settimanali vivano una lussureggiante stagione di rinascita. A prendersi una vera e propria rivincita rispetto alla censura oscurantista del ventennio furono i servizi di *nera*: la cronaca di sparatorie, accoltellamenti, avvelenamenti, morti, rapine, stupri e violenze di ogni genere, strabordava dalle edicole per saziare la sete di notizie di un pubblico che finalmente poteva conoscere il paese in cui viveva²⁶. Ancora più successo riscuotevano i settimanali a colori, stampati in formato rotocalco secondo il modello americano di «Life», che vendevano centinaia di migliaia di copie, grazie alle foto di corredo per agli articoli riservati, oltre che alla cronaca nera, alla vita e agli amori dei divi del cinema e della canzone, o alle stranezze dei nobili europei e dei miliardari americani, o alle gesta degli atleti e di coraggiosi eroi per caso, o al fascismo sanguinoso di banditi come Salvatore Giuliano. E anche Montanelli prendeva parte di quella numerosa compagnia di giornalisti inviati sull'isola che raccontavano quello che a molti lettori, grazie anche al contemporaneo successo di pellicole come *In nome della legge* (1949) di Pietro Germi, pareva il «far west italiano»²⁷.

Giuliano non piaceva a Montanelli, come i separatisti e i comunisti. Per lui auspicava il ritorno alla pena di morte: «ammazzare è brutto - scriveva - ma quando ci vuole, ci vuole»²⁸. Eppure non riusciva a disfarsi della figura del bandito ogni volta che incontrava un siciliano. Quando va a trovare l'anziano don Luigi Sturzo, la guardia del corpo che stava seduto davanti il suo studio gli ricordava qualcosa, «Ah,

²⁴ M. Del Pero, *L'anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, in «Italia contemporanea», n.212 (1998), pp. 633-646.

²⁵ Ivi, per un quadro completo della vicenda, S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino 2006, pp. 294-304.

²⁶ M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 160.

²⁷ E. Monreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Donzelli, Roma 2020, p. 75-84. Nel 1950 uscivano *Gli inesorabili* di Camillo Mastrocinque, *Turi il bandito* di Enzo Trapani, *I fuorilegge* di Aldo Vergano.

²⁸ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., p. 258.

sì, uno della banda di Montelepre»²⁹. E mentre Scelba, allora ministro dell'interno, al tavolo di un ristornate, raccontava al giornalista del suo debutto in politica sulle ginocchia di Sturzo e gli ricordava che ne sapeva molto di più di lui su come e cosa pensano i comunisti, gli si avvicinava una signora inglese, ubriaca e indecentemente scollata», che tracollando gli strillava: «Oh! ... oh!... oh!... Simpatico, Giuliano... Pum! Giuliano mi piace tanto»³⁰. Ma l'incontro chiave era quello con l'aristocratico Lucio Mastrogiovanni Tasca Bordonaro conte d'Almerita nel suo feudo di Regaliali, sede di una florida e moderna azienda vitivinicola.

Montanelli, che lo chiamava *don* Lucio, metteva subito in chiaro che non era interessato al movimento separatista, del quale Tasca era stato uno dei leader più radicali sin dalla fondazione nel luglio 1943, non intendeva neanche riprendere la questione sulla sua breve e contestatissima nomina a sindaco di Palermo da parte degli alleati, dal settembre del 1943 all'agosto dell'anno successivo, e nemmeno voleva riprendere - ipotizziamo - la questione della riunione nella villa dei Tasca di Palermo, nel settembre del 1944, durante la quale Giuliano veniva nominato, dallo stesso don Lucio e da un gruppo di latifondisti separatisti, colonello di un neocostituito esercito indipendentista siciliano: tanto, pare ebbe a dire, «anche Garibaldi, accettò i briganti tra le sue fila»³¹. Tutti questi «dissapori» Montanelli vuol lasciarli da parte, a lui interessa inventare un'altra storia.

Il conte così diventava un self-made man che aveva ereditato un titolo ma non i vizi dell'aristocrazia, era uno «che si rimbocca le maniche e si mette all'opera», mica un assenteista, e che si era trovato, suo malgrado, a fare politica. Sì, aveva ereditato immensi feudi, come ancora si chiamavano in Sicilia i latifondi, ma erano una landa desolata argillosa, senza acqua, senza alberi, senza case, senza anima, senza niente. E don Lucio, da solo, armato con un mitragliatore, che poi gli fu inspiegabilmente sequestrato, con pochi capitali a disposizione e nessun aiuto dalla Stato, aveva creato un vero giardino di vigne, mandorle, meli, ulivi, fichidindia, pini e poi ovini e bovini ovunque. Aveva portato l'acqua, l'energia elettrica, il telegrafo, le strade, persino il pianoforte. Aveva riammodernato un diroccato baglio per farne una moderna struttura piena di macchine, magazzini e di tutto ciò che occorre per la produzione e lo stoccaggio delle merci. Perché mettere tutto questo in discussione con le riforma agraria? In fondo i suoi contadini non si lamentavano, sono pagati e rifocillati a dovere. Non c'era bisogno, quindi, né di sindacalisti né di comunisti. Erano loro che turbavano la quiete delle campagne. Loro e lo Stato. E già, perché se c'era un altro grande nemico questo era proprio la nuova Repubblica, essa sì assenteista, lontana, ostile, nemica della libera impresa, che aveva solo il volto arcigno dell'agente delle tasse, sempre più esose pur non dando nulla in cambio, e quello del brigadiere dei carabinieri che «una volta al mese sale quassù non per proteggermi dai banditi che circolano nella zona, ma per spiare se do loro ricetto. Certo, che do loro ricetto»³². Meglio i banditi dei carabinieri o dell'agente delle tasse, loro sì sapevano comandare e mantenere l'ordine, costando relativamente poco. Il separatismo, secondo Montanelli, era la risposta politica e militare contro una nazione avversa, contro l'«Italia lontana», e nel resto della penisola, a parità di condizioni, «avrebbero agito diversamente?».

Il separatismo alla fine del 1949, quando Montanelli intervistava don Licio, era già finito. Era stata una meteora su uno scenario di guerra. Un mito politico, quello della nazione siciliana, che accoglieva tutto e tutti, in quella arida estate del 1943; dai tanti impiegati fascisti impauriti dall'ira popolare e dalle minacce di epurazione, ai rivoluzionari sociali, i vecchi notabili liberali, repubblicani, socialisti, agrari fascisti e sanguinosi banditi³³. La renitenza alla leva, l'opposizione feroce dei contadini agli ammassi obbligatori del grano già voluti dal fascismo, le rivolte da cui nacquero estemporanee «repubbliche» paesane, non erano certo fenomeni riducibili a una coerente strategia politica, socialista o separatista. Esse

²⁹ I. Montanelli, *Pantheon minore*, Longanesi, Milano 1958, p. 224.

³⁰ *Ibidem*, p. 192.

³¹ Cit. in, Marcello Cimino, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1988, p. 58, si tratta della sistematizzazione di un'inchiesta uscita a puntate sul giornale «L'Ora» nel 1966; ora ristampata, senza l'introduzione dell'autore che ne spiegava il contesto in cui era nata, in Id., *Storia del separatismo siciliano. 1943-1947*, Edizioni dell'asino, Milano 2018, con una funesta prefazione di Goffredo Fofi. L'episodio anche in Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*, Mursia, Milano 1984, p. 220. Ancora su questa riunione, tenuta nell'agosto del 1945, si veda Vittorio Sansone, Giuseppe Ingrassi, *6 anni di banditismo in Sicilia*, Edizioni sociali, Milano 1950, pp. 74-77; Orazio Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 419.

³² I. Montanelli, *Pantheon minore*, p. 324.

³³ Cfr., R. Mangiameli, *La regione in guerra*, cit., pp. 526-533.

si comprendono invece nel complesso della drammatica disaggregazione politica ed economica innescata dalla crisi del fascismo degli anni Trenta e dai catastrofici eventi bellici: gli uomini morti al fronte o prigionieri in terre lontane, la fame, le malattie, il mercato nero, i bombardamenti, la violenza quotidiana, le macerie³⁴. Disfacimento nella quale ridiventavano forti «tanto il rifugio del localismo delle relazioni primaria (il clan familiare, i legami di parentela e vicinato) quanto la contrapposizione tra “grande” e “piccola società” (i rapporti di patronage e clientela, il municipio, contro lo Stato ed i partiti nazionali)»³⁵.

Questo profilo di don Lucio di Montanelli aveva poco a che fare con i tratti del soggetto. Lo stesso sfondo di Regaliali era deformato. Infatti da almeno tre generazioni, quel feudo, insieme ad altri possedimenti della famiglia, era soggetto a profonde e innovative trasformazioni agrarie, iniziate già dal nonno, che portava il suo stesso nome, e poi continuate dal padre, Giuseppe³⁶. E don Lucio non era affatto un *parvenu*, un esponente della nobile società civile che combatte la politica corrotta dei partiti, come non lo erano i suoi antenati. Sempre il nonno era stato rivoluzionario del 1848, membro parlamento che aveva dichiarato decaduta la monarchia borbonica, poi deputato crispino, massone e senatore del Regno. Il padre di don Lucio non era di meno: deputato, senatore e infine più volte sindaco «sicilianista» di Palermo nel primo decennio del Novecento. E lo stesso don Lucio, era stato tra i fondatori del partito agrario negli anni Venti e già allora iniziava a tuonare contro lo Stato italiano, minacciando la separazione dell'isola.

La colpa del governo liberale di Roma era quella di appoggiare, in quegli anni del primo dopoguerra, la più grande trasformazione del latifondo mai avvenuta con le affittanze collettive; accompagnando e incoraggiando il movimento cooperativo (socialista, cattolico ed ex-combattenti) grazie alla legislazione speciale sul credito agrario gestita dal Banco di Sicilia³⁷. Una vera e propria rivoluzione per le campagne siciliane, accompagnata, non a caso, con una recrudescenza della violenza contro il movimento cooperativo, portata avanti dalla criminalità organizzata, sia mafiosa che banditesca³⁸.

Il fascismo non solo intensificava la lotta alla criminalità organizzata, ricevendone in cambio un largo consenso nazionale e internazionale, ma riusciva portare dalla sua parte i grandi latifondisti come don Lucio, tanto da nominarlo rappresentate dei proprietari nell'organismo proposto al coordinamento dell'economia locale, il Consiglio provinciale dell'economia. I latifondisti, secondo il nuovo linguaggio corporativo fascista, venivano ribattezzati «produttori» e la criminalità organizzata diventava solo una intermediazione parassitaria tra questi e i lavoratori che bisognava debellare con un colpo di spada, in maniera spettacolare. Alla ricerca di un rapporto diretto, corporativo, con il mondo degli interessi, delle categorie dei ceti dominanti, il fascismo assolveva «decisamente i possidenti dalle accuse di favoreggiamento nei confronti della mafia, con riferimento ad un preteso stato di necessità»³⁹. Questa restaurazione del potere dei grandi latifondisti, con rispettivo aumento della rendita, si incrinava solo nella tarda politica fascista dell'«assalto al latifondo» e la successiva economia di guerra che prevedeva l'ammasso del grano e il controllo da parte dello Stato su produzione, distribuzione e prezzi⁴⁰.

Con lo sbarco alleato, don Lucio e gli aristocratici di pari rango, riapparivano sulla scena politica. Non solo si ritrovavano nel movimento indipendentista, ma gli invasori/liberatori, specie gli inglesi, vedevano in loro i naturali rappresentanti dell'ordine e delle gerarchie sociali di una società, dal loro punto di vista, arrestata e primitiva, per questo li nominavano, secondo il loro habitus colonialista, a capo delle amministrazioni di città e paesi⁴¹. Il 5 settembre 1943, però, veniva dato anche l'annuncio della riapertura

³⁴ Si veda la cronologia proposta da Gloria Chianese, *Prima e dopo la guerra. 1936-1946: il lungo decennio del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma 2014.

³⁵ Giuseppe Barone, *Dalla “questione meridionale” alla storia del Mezzogiorno: la Sicilia dal separatismo alla democrazia*, in Aa. Vv., *I protagonisti. Gli anni difficili dell'autonomia*, Edizione Regione siciliana, Palermo 1993, p. 59.

³⁶ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 227.

³⁷ Antonino Blando, Laura Azzolina, *Il consiglio di amministrazione, 1860-1992: uomini, partiti e territorio*, in P.F. Asso (a cura di), *Storia del Banco di Sicilia*, Donzelli, Roma 2017, p. 520-521.

³⁸ Salvatore Lupo, *La mafia, Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, pp.124-125.

³⁹ S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in Giuseppe Giarrizzo, Maurice Aymard (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi, Le regioni, La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 403.

⁴⁰ Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo - M. Aymard (a cura di), *La Sicilia*, cit., p.520-521.

⁴¹ Manola Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013, pp. 101-104.

della Camera del lavoro di Palermo. Per gli americani, più che per gli inglesi, la politica del mondo del lavoro rappresentava uno di quei settori nei quali sarebbe stato possibile instaurare un rapporto diretto con la popolazione.

Nel mentre don Lucio veniva nominato sindaco di Palermo, ma ben presto i rapporti con gli alleati, specie gli americani, si facevano tesi; era chiaro i suoi interessi privati e quelli dei suoi solidali, non coincidevano né con quelli della popolazione né, cosa ancor più grave, con quelli della campagna militare. Il suo invito ai produttori siciliani a «difendere» il loro grano dagli ammassi era un invito all'aumento incontrollato dei prezzi di un bene di prima necessità per un'isola affamata. In questo modo tra i grandi latifondisti i banditi e la mafia, che controllava il mercato nero dei beni di sussistenza, si veniva a creare una legittimazione del loro operare contro la legge. Una sorta di interclassismo reazionario e violento univa il giovane Salvatore Giuliano, che diventa fuori legge perché uccideva un carabiniere colpevole di averlo sorpreso a contrabbandare un sacco di grano, e il vecchio latifondista, che ne immetteva a centinaia sul mercato nero. In nome del separatismo, la distanza sociale ed economica tra i due veniva annullata⁴².

L'insopportabile condotta dei latifondisti e della criminalità organizzata, cementificata dal separatismo politico e dall'economia illegale, veniva denunciata anche dalle forze del Cln palermitano: «riteniamo - scriveva uno dei suoi più lucidi esponenti - che i separatisti debbano venire senz'altro allontanati dalle cariche pubbliche per indegnità e inettitudine, e affermiamo che il problema del separatismo va risolto con la sua completa ed immediata liquidazione»⁴³. Il vento della politica non era più quello dei separatisti, ma scendeva dal nord. All'inizio di febbraio del 1944 l'esercito angloamericano consegnava il governo dell'isola al governo Badoglio e poi a quello Bonomi, sostenuti dai partiti del Cln. L'esecutivo provvedeva a nominare un Alto commissario per la Sicilia, prima nella figura del vecchio esponente socialista Francesco Musotto, dalle non nascoste simpatie separatiste, sostituito quasi subito, dal luglio 1944, da Salvatore Aldisio: prestigiosa personalità del partito popolare sturziano, ora ministro dell'interno nel governo Bonomi - a lui si deve l'epurazione da tutte le amministrazioni comunali e provinciali degli esponenti del separatismo per dare spazio a quelli del Cln - e fondatore, insieme a Bernardo Mattarella, Franco Restivo, Mario Scelba e Giuseppe Alessi, della Dc siciliana⁴⁴.

Per disinnescare la forza dei separatisti, il nuovo partito dei democristiani si faceva portatore di un progetto autonomista, in grado richiamare tutti i vecchi popolari, rilanciare il movimento cooperativo e organizzare le masse contadine all'interno del nuovo Stato nazionale⁴⁵. Il governo Bonomi stava emanando anche i decreti predisposti dal ministro dell'agricoltura Fausto Gullo, con i quali venivano riformati i patti agrari, in modo da garantire almeno il 50% della produzione ai contadini, era permesso alle cooperative l'occupazione di terreni incolti, venivano incoraggiati i contadini a consegnare i loro prodotti ai magazzini statali (ribattezzati «granai del popolo»), venivano prorogati tutti i patti agrari per evitare i licenziamenti e si cercava di rimuovere le figure degli intermediari tra contadini e proprietari, come i «gabellotti» siciliani. Sempre in quei mesi, nel giugno 1944, veniva ricostituita a Roma la Cgil unitaria, grazie al patto tra Dc, Pci e socialisti, che, riguardo specie alle condizioni delle campagne meridionali, si batteva per due politiche strettamente legate tra di loro: l'imponibile di manodopera e il sistema del collocamento⁴⁶. Anche in questo caso, si cercava di spezzare l'intermediazione parassitaria, imponendo ai latifondisti un numero di braccianti proporzionali alla superficie dei terreni che doveva essere scelti in apposite liste, e non più secondo il più brutale degli arbitri dei latifondisti e dei loro gabellotti armati⁴⁷. In breve tempo le Camere del lavoro e la Federterra diventavano centri nevralgici dell'impegno

⁴² Ibidem, pp. 149-158.

⁴³ M. Mineo, *Contro il Separatismo per l'immediato ritorno della Sicilia in seno allo Stato Italiano*, 1944; Id., *Scritti sulla Sicilia (1944-1984)*, a cura di D. Castiglione - P. Violante, Flaccovio, Palermo 1995 p. 45.

⁴⁴ Giuseppe Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, in Commissione per la pubblicazione degli atti della Consulta regionale Siciliana (1944-1945), Vol. I, *Saggi introduttivi*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1974, pp. 36-37.

⁴⁵ Si veda Cataldo Naro, *Aldisio Salvatore*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, dir. Da Francesco Traniello - Giorgio Capanini, T.III, Vol. 1, Marietti, Casale Monferrato, 1984, *ad vocem*.

⁴⁶ Cfr. Sebastiano M. Finocchiaro, *Momenti e problemi di storia politica in Sicilia. 1944-1953*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2011, pp. 13-79.

⁴⁷ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 75-81. Fondamentale l'analisi di Giuseppe Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il «primo tempo» dell'intervento straordinario*, in AA. VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994 pp. 351-369

della sinistra, e anzi nei piccoli paesi esse condividevano spesso i locali con la sezione del partito. La Camera di Palermo si poneva come coordinamento di questa realtà, recuperando il rapporto con le campagne. Questo movimento colpiva

l'immaginazione dei contemporanei per la spettacolarità delle sue manifestazioni ma anche per i coinvolgimenti sociali e politici che vi erano connessi. Abbiamo parlato di centinaia di migliaia di persone, e l'espressione non è affatto esagerata o declamatoria. In un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, l'applicazione del decreto Gullo sulle terre incolte e mal coltivate interessò mezza Sicilia: i soli iscritti alle cooperative concessionarie furono oltre 100 mila, cioè 1/6 di tutta la popolazione addetta all'agricoltura. [Inoltre, nei contratti di divisione delle colture cerealicole che oscillava tra 1/5 (per il concedente) e 4/5 (per il colono)] sull'aria il colono non era più solo davanti al proprietario o a chi lo rappresentava, ma aveva a suo fianco il dirigente della Lega, della Camera del Lavoro o della sezione comunista o socialista e talvolta assistevano pure i carabinieri, a significare che, nel contrasto delle posizioni, la legalità si trovava dalla sua parte⁴⁸.

La politica nazionale aveva sconfitto don Lucio costringendolo a lasciare la carica di sindaco. Ma, non venendo meno alla difesa dei suoi interessi, in un proclama alla città denunciava che il grano ammassato sarebbe stato portato fuori dall'isola, e che «la dittatura del Cln si era sostituita a quella fascista»⁴⁹. Era arrivato il momento, quindi, di combattere contro questa nuova dittatura, con un esercito finanziato dai latifondisti, e la nomina di Giuliano a colonello.

3. *La strategia del terrore*

All'idea di un aristocratico guerrigliero, che Montanelli avrebbe spacciato come una sua trovata qualche anno dopo all'ambasciatrice Luce, mancava ancora un pezzo, oltre il bandito non poteva non esserci il mafioso. E lui un mafioso l'aveva conosciuto e intervistato, anzi aveva avuto l'«emozione» di conoscere il capo della mafia, o almeno così passava nell'opinione pubblica del tempo. Si trattava di un altro *don*, don Calò, al secolo Calogero Vizzini da Villalba, sperduto paese nel cuore più feudale dell'isola. Era, secondo Montanelli, l'uomo più potente dell'isola, che però «se ne stava lontano e inaccessibile con un samurai o un maresciallo tedesco». Nessuno l'aveva mai intervistato, era riuscito ad incrociarlo nella hall del lussuoso albergo dove alloggiava quando si trovava a Palermo, senza riuscire a parlarci: «un signore dall'apparenza qualunque, piccolo, piuttosto grasso e già molto anziano»⁵⁰. Ma il muro che rendeva inaccessibile don Calò, crollava con un bigliettino di don Lucio. Su richiesta del conte, don Calò si metteva a disposizione di Montanelli. Come mai questa deferenza del capomafia nei confronti di don Lucio?

Di rapporti tra la mafia e Tasca si parlava già in diversi rapporti della polizia sotto il fascismo; in una lunga confessione resa da un pentito nel 1937, il medico Melchiorre Allegra, si raccontava di una sua affiliazione ai vertici dell'associazione⁵¹. Le indagini lo identificavano come l'autorità che riusciva a chiudere un sanguinoso conflitto mafioso scoppiato nella ricca periferia agrumaria di Palermo arrivando a «proporre e ottenere una pacificazione generale», un successo da capo di «stato maggiore», non certo da affiliato⁵². Qualche anno dopo, già nel settembre del 1944, anche l'intelligence americana segnalava di «incontri che di tenevano nella casa di Tasca tra maggiorenti della mafia, nobili latifondisti e militanti del Mis; a volta alla presenza di qualche ufficiale alleato»⁵³. Allegra confessava di aver incontrato anche Vizzini, a Roma. Ma le strade di Vizzini e Tasca si erano incrociate diverse volte.

Don Calò non aveva i nobili natali del Tasca, la sua ricchezza l'aveva conquistata nell'affitto e poi nell'acquisto dei grandi feudi nel cuore granario della Sicilia; non era quindi un sorvegliante del feudo,

⁴⁸ Francesco Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Vol. I, De Donato, Bari 1979, pp. 617 e 619.

⁴⁹ O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 450.

⁵⁰ I. Montanelli, *Pantheon minore*, cit., p. 280.

⁵¹ La confessione di Allegra, sarà interamente pubblicata a puntate da Mauro de Mauro sul giornale «L'Orsa» dal 22 al 25 gennaio 1962 con il titolo: *Le confessioni del Dott. Melchiorre Allegra. Come io, medico, diventai mafioso*. Ora ripubblicata in F. Viviano, *Mauro De Mauro. La verità scomoda*, Aliberti, Reggio Emilia 2009, pp. 125-155.

⁵² V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 49.

⁵³ M. Patti, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafici Europeo, Palermo 2014, p. 224.

non il suo guardiano e protettore, come Giuliano, bensì ne era il becchino. I banditi erano antichi, destinati a scomparire con il feudo, come i baroni; don Calò invece era moderno, al passo con i tempi e le sue trasformazioni. Nel 1908 si era servito dell'appoggio al partito cattolico, grazie al sostegno di una numerosa famiglia di preti, per avere gli agganci giusti, e, tramite la locale Cassa rurale cattolica di Villalba, aveva preso in affitto un grande feudo di oltre mille e più ettari di terra, tenendosi per sé una parte consistente e il resto concedendolo ai soci della Cassa⁵⁴. Un vero successo economico, politico e sociale da gabelotto don Calò diventava latifondista; riusciva ad acquistare via via sempre più terre dai vecchi proprietari pronti a vendere per paura di perdere tutto con qualche riforma fondiaria. Non solo terre, ma anche miniere di zolfo entrano nel portafoglio, nella «robba», di don Calò. Subito dopo la Grande guerra don Calò, che militava nel nuovo partito popolare, dopo una lunga e difficile trattativa, riusciva a far assegnare alla cooperativa cattolica un altro enorme feudo, sbarrando la strada ai combattenti che, alla fine, ebbero anche loro una loro parte, ma alle sue condizioni. Ormai grande proprietario, don Calò, passava al partito degli agrari di don Lucio e partiva per Londra, per partecipare alle trattative internazionali per la formazione di un cartello dell'acido solforico. Il fascismo non fu benevolo nei suoi confronti, più volte sotto processo e più volte condannato, ma a pene lievi quasi mai scontate tra un rinvio e un'amnistia, alla fine veniva mandato al confino⁵⁵. Nel secondo dopoguerra, come don Lucio, anche don Calò veniva nominato dagli alleati sindaco di Villalba, vantando di essere un perseguitato dal fascismo e militando attivamente nel partito separatista, come tutta la mafia. Chi meglio di lui poteva mantenere l'ordine e garantire la consegna del grano per gli ammassi?⁵⁶ E anche lui, come don Lucio, nell'agosto del 1944, lasciava il posto di sindaco ma affidandolo al nipote, giovane esponente della Dc.

E proprio nella piazza di Villalba, il 16 settembre successivo, si assisteva alla prova generale di quella che da lì a poco sarebbe diventata una guerra, scatenata dalla mafia e dai banditi contro i socialcomunisti, i sindacalisti e, in parte, anche i democristiani e che avrebbe trovato nella strage di Portella della Ginestra il suo atto più bieco. Quel giorno nella piazza era previsto un comizio di Girolamo Li Causi, nuovo segretario del partito comunista, che, dietro ordine di Togliatti, aveva appena abbandonato la Resistenza a Milano per organizzare il «partito nuovo» in Sicilia: al primo punto impegnare i militanti sulla linea autonomista per risolvere il problema del separatismo, al secondo rompere il «fonte unico» sicilianista con una politica rivolta ai contadini più poveri «che attorno al problema della terra avrebbe dovuto per la prima volta creare in Sicilia un partito di massa»⁵⁷. Li Causi così si impegnava in una serie di incontri e comizi nelle zone a maggior produzione granaria, portando la sfida del nuovo partito, e del sindacato, lì dove la capacità egemonica della grande proprietà separatista, sorretta dalla mediazione mafiosa, era forte e vitale. Non appena il segretario iniziava a criticare in modo criminale con i quali a Villalba si concedevano i subaffitti dei feudi di don Calò, una raffica di spari e lancio di bombe a mano contro il palco interrompeva tragicamente il comizio, vi furono 14 feriti, compreso Li Causi. Era una svolta, la mafia, come il banditismo, alzava il tiro e individuava i propri avversari nei comunisti e nei sindacalisti «a viso aperto, al cospetto dell'opinione pubblica»⁵⁸. Non a caso, nei mesi successivi, sempre Li Causi, fu oggetto di vari tentativi di uccisione da parte della banda Giuliano, sino alla strage di Portella della Ginestra, quando, per giustificare la missione di morte, i banditi sostennero, mentendo come sempre, di volere lì rapire proprio il segretario comunista ma poi la situazione era sfuggita di mano⁵⁹.

I comunisti e i sindacalisti, difensori degli ammassi e protagonisti della occupazione dei feudi, divennero i nemici dei latifondisti, dei banditi e dei mafiosi. A quest'ultimi, come spiegava don Calò a Montanelli, non dispiaceva affatto la fine dei feudi, solo che volevano gestirla a modo loro, perché tutto questo creava «disarmonie» e lui era costretto a doveva intervenire per «aggiustarle»; ci teneva di far sapere

⁵⁴ Qui seguo S. Lupo, *La mafia*, cit., pp. 103-107; e R. Mangiameli, *Gabelotti e notabili nella Sicilia dell'interno*, in Id., *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000, pp. 117-142.

⁵⁵ La vicenda è ricostruita nella documentazione allegata al suo fascicolo personale, ACS, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S., Divisione Polizia Giudiziaria, *Confinati comuni e mafiosi*, b. 172.

⁵⁶ S. Lupo, *La mafia*, cit., p. 191

⁵⁷ Massimo Asta, *Girolamo Li Causi un rivoluzionario del Novecento. 1896-1977*, Carocci, Roma 2017, p. 145.

⁵⁸ Rosario Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo - M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 353.

⁵⁹ M. Asta, *Girolamo Li Causi*, cit., pp. 187-197.

che lui non era un «reazionario». E a questo universo non reazionario si appellava Bernardo Mattarella, proprio commentando l'attentato di Villalba. Distinguendo tra il separatismo reazionario di un grande proprietario assenteista e uno democratico di piccoli e medi proprietari, come quello di don Calò, invitava quest'ultimi ad entrare nella Dc, anche in ricordo dell'antica militanza nel partito popolare⁶⁰. Così mentre il partito comunista lanciava, insieme al sindacato, la sua egemonia sulla grande storia del movimento contadino; la Dc cercava di strappare il consenso dei ceti medi rurali e urbani, tra cui anche tanti don Calò. Era la faticosa costruzione della nuova cittadinanza repubblicana in un contesto spesso ostile e violento.

La carta politica giocata dai nuovi partiti nazionali contro i separatisti fu quindi l'autonomia; un progetto nuovo e rischioso che univa Aldisio e Li Causi, discusso ancor prima di scegliere la nuova forma di Stato tra repubblica e monarchia e di discutere una nuova Carta costituzionale. Il primo settembre del 1945 Aldisio istituiva una commissione per la redazione di un progetto di Statuto per l'autonomia regionale dell'isola. A tappe forzate, la nuova Carta venne approvata da una Consulta regionale, rappresentata da 36 personalità, dell'antifascismo isolano, nominate dal governo nazionale: parte su designazione dei partiti del Cln e parte su scelta di Aldisio; quindi passava all'approvazione del Consiglio dei ministri e veniva emanato, con regio decreto di Umberto II, 15 maggio 1947; stabilendo, contestualmente, che sarebbe stato sottoposto al vaglio dall'Assemblea costituente per essere coordinato con la nuova Costituzione, ancora tutta da scrivere. Quindi non un'autonomia «concessa» dalla Costituzione, ma «pattuita», «concordata» come per i Patti lateranensi, che metteva allo stesso livello la Regione siciliana ed il nuovo Stato italiano⁶¹.

Era un percorso accidentato quello che portava all'autonomia regionale voluta dai partiti nazionali; e già era stato un problema affrontare il referendum sulla forma di governo. Nei mesi precedenti la consultazione si spargeva la voce di una probabile azione di forza della monarchia e dell'esercito rimastole fedele in caso di vittoria del fronte opposto. L'incredibile conversione del separatismo alla causa dei Savoia non lasciava sperare nulla di buono per Aldisio e i partiti del Cln: «erano pronti i piani di un colpo di stato monarchico-militare mirante alla proclamazione di un regno separato di Sicilia. Il vero fine non era, evidentemente, l'indipendenza, ma l'utilizzazione della Sicilia come base vandeana contro la nascente repubblica italiana»⁶². La Sicilia accordava ai Savoia un sostegno plebiscitario, specie nelle grandi città dove si toccavano punte dell'80% a favore della monarchia, meno nelle campagne dove le percentuali erano a favore della repubblica, segno della forza che i nuovi partiti, specie quello socialista e comunista avevano acquisito in pochissimo tempo. Ma a riequilibrare la situazione erano i risultati dei voti per la Costituente, qui la Dc riusciva a conquistare un 30% dei voti, i socialisti il 14% e i comunisti all'8%, la maggioranza dei voti andava allo schieramento della destra reazionaria dei monarchici, qualunque e, in minima parte, separatisti. La situazione si faceva critica per la Dc nelle successive elezioni dell'aprile 1947 per la prima elezione dei deputati della nuova assemblea regionale siciliana. Qui il partito di Aldisio e di Scelba, neoministro dell'interno del governo De Gasperi, scendeva al 20%, mentre la sinistra unita di socialisti e comunisti toccava il 30% dei suffragi.

La strage di Portella, del primo maggio successivo al voto, e gli altri episodi di terrorismo politico di Giuliano, come l'attacco alle Camere del lavoro, non erano certo funzionali alla nuova fase «centrista» della Dc, inaugurata con il IV governo De Gasperi proprio nel maggio del 1947, dove «la volontà di rompere con le sinistre non fu netta e definitiva»⁶³. Il problema di Scelba in Sicilia non era certo il 30% della sinistra, bensì quel 40% raggiunto della destra reazionaria monarchica, liberale, ex separatista: «la destra sa che i cattolici, in rotta di collisione con i social-comunisti, avranno bisogno di lei: su scala nazionale e a maggior ragione su scala regionale»⁶⁴. «On. Scelba - lo ammoniva Li Causi in Costituente - ci sono stati i fischi di Messina a De Gasperi; ma se voi credete che, sparando su di noi, domani non si

⁶⁰ R. Mangiameli, *Gabellotti e notabili*, cit., pp. 131-132.

⁶¹ Sulle vicende della storia dell'autonomia dell'isola, fondamentale è di Piero Violante, *Come si può essere siciliani?* XL Edizioni, Roma 2011, in particolare pp. 74-78.

⁶² M. Cimino, *Fine di una nazione*, Flaccovio, Palermo 1977, p. 71; ora in Id. *Storia del separatismo*, cit., p. 194.

⁶³ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 42.

⁶⁴ S. Lupo, *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 96-97.

spari su De Gasperi, è una grossa illusione la vostra!»⁶⁵. Il terrorismo serviva solo a radicalizzare lo scontro aumentando il valore del sostegno inevitabile, data anche la situazione internazionale, della destra più reazionaria e violenta alla Dc. La strage, a livello regionale e nazionale poteva, specie da De Gasperi venire interpretata «come un'ulteriore drammatica pressione per sviluppare un chiamamento politico che desse un segnale contrario stabilizzando la situazione»⁶⁶. Il governo nazionale monocolore, varato ai primi di giugno, escludeva i social-comunisti senza però appiattirsi sulle posizioni della destra reazionaria. La Dc era destinata diventare il partito politicamente centrale nella vicenda democratica del paese⁶⁷ e lo stesso accadeva in Sicilia. Si veniva a creare anche qui una stabilità tra i grandi partiti antifascisti, un equilibrio che, ancora una volta, si può definire secondo il «principio dell'arco»: con la Dc perennemente al governo e il Pci ininterrottamente all'opposizione⁶⁸. Un arco in grado di resistere, per lunghi anni, alla strage e alle minacce terroristiche tanto locali quanto nazionali: nel 1947 e nel 1954.

⁶⁵ Discorso tenuto in risposta all'intervento di Scelba nella stessa seduta della Costituente del 2/5/1947, ora in Id., *Portella della Ginestra*, cit., p. 73.

⁶⁶ Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 103.

⁶⁷ Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 35-42.

⁶⁸ Si veda, Alfio Mastropaolo, *Tra politica e mafia. Storia breve di un latifondo elettorale*, in M. Morisi (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 84-144.